

Francesco Paolo Tarantino

IL CASTELLO DI TERRA DI BRINDISI*

Il Castello di Terra sorge nel porto interno sulla sponda sud del seno di ponente. In esso si riconoscono subito due costruzioni principali: il nucleo svevo e l'antemurale aragonese. Tuttavia, pur essendo facilmente evidenziabili, le due costruzioni non sono state esenti da continui interventi che ne hanno modificato gli aspetti originari e, per la loro entità, non sempre questi interventi sono individuabili e separabili nel tempo.

Noi, per facilitare la descrizione, faremo riferimento alle accennate costruzioni storicamente riconosciute.

L'ipotesi dell'esistenza di una qualsiasi fortificazione normanna, che sorgesse nel luogo del castello, è molto labile. Non c'è, infatti, a confronto nessuna base storica o architettonica. Unica osservazione che può avvalorare l'ipotesi è quella che il nucleo svevo della costruzione brindisina è a pianta trapezoidale, molto simile ai nuclei dei castelli di Trani e ancor più di Bari dove, come ci rammenta il Willemsen nei suoi numerosi studi sui castelli federiciani dell'Italia meridionale, è stata accertata la presenza di un impianto difensivo normanno tipo *castrum* romano.

Nell'impero di Federico II Brindisi aveva assunto un'importanza fondamentale di carattere strategico, economico e po-

* La presente relazione è stata letta il 13 giugno 1980.

litico. La sua posizione e il suo celebre porto ne facevano un naturale trampolino di lancio per l'oriente. Fu a Brindisi che nel 1225 Federico sposò Iolanda, figlia di Giovanni Brienne ed erede del regno di Gerusalemme; ed è qui che nel 1227 convocò la quinta crociata. Inoltre a Brindisi c'era una delle zecche sveve che aveva un'importanza rilevante in tutto l'impero.

È quindi evidente che Federico intendesse far pesare su questa città in maniera tangibile la sua presenza, anche allo scopo di controbilanciare la presenza politica della Chiesa. Fu in questo quadro che l'imperatore, nel 1223, fece iniziare la costruzione del Castello di Terra.

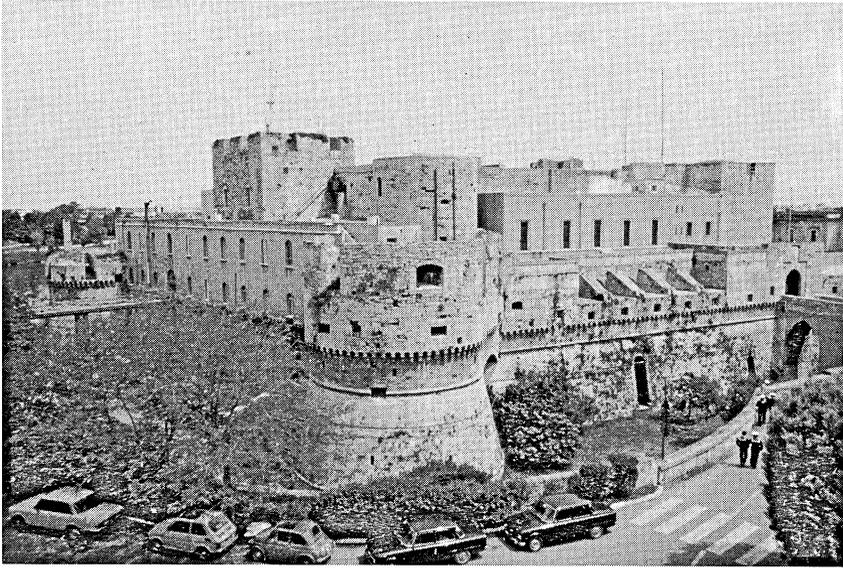
È nota l'importanza di Federico II come edificatore di castelli. In Puglia come in Sicilia, la rete dei castelli federiciani è l'espressione di un potere politico che si inquadra in un'organizzazione difensiva a più ampio respiro. Non tutte le costruzioni attribuite all'imperatore svevo possono considerarsi originali, costruite cioè *ex fundamentis*; in molte l'intervento si è limitato ad un'opera di ricostruzione o di modifica di precedenti fortificazioni.

Purtroppo degli archivi svevi, dopo la distruzione operata dagli angioini, sono giunti fino a noi pochi frammenti e quindi non sempre è possibile stabilire quale e quanta sia stata l'opera degli svevi.

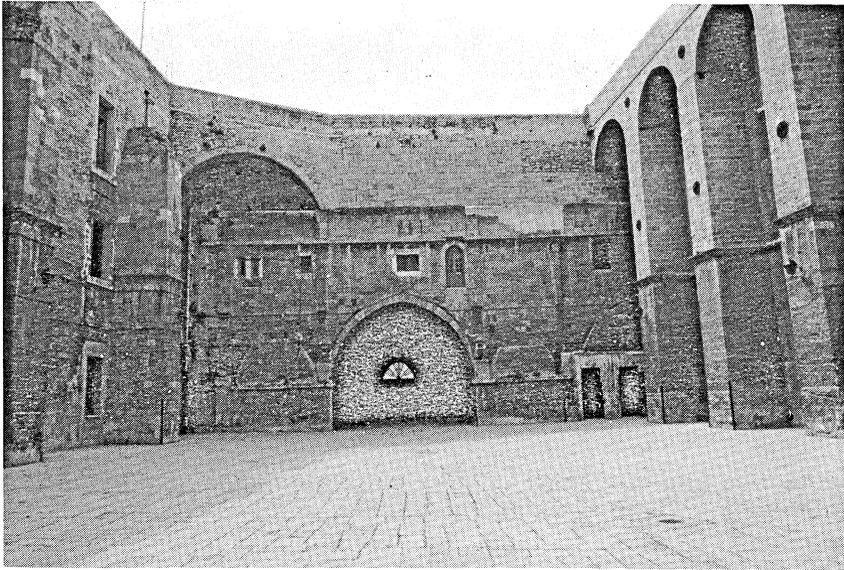
Abbiamo già notato, che se pur labile, non è da escludere la possibilità di un impianto difensivo normanno in Brindisi. In ogni caso, se una costruzione normanna o antecedente dovette esserci, ben miseri resti ne erano rimasti ai tempi di Federico II. Ed è perciò che, come la tradizione vuole, parliamo di fortificazione sveva, essendo stata tale ricostruzione, talmente incisiva, da non lasciare più dubbi sul preciso intendimento dell'imperatore di intervenire a Brindisi.

Ad avvalorare questa ipotesi ci aiuta il notaio imperiale Riccardo da San Germano che nella sua cronaca del 1223 parlan-

Il Castello di Terra di Brindisi



Brindisi. Castello di Terra, veduta prospettica.



Brindisi. Castello di Terra, cortile.

do dei castelli di Trani, Bari, Napoli e Brindisi, riporta la frase *iussu imperatorum firmantur*; quest'ultima non intesa nel senso di costruire, bensì di consolidamento, come interpretato dal Willemsen.

Esaminiamo ora l'opera dal punto di vista strutturale. Il nucleo federiciano è un impianto difensivo quadrangolare con torri angolari e intermedie.

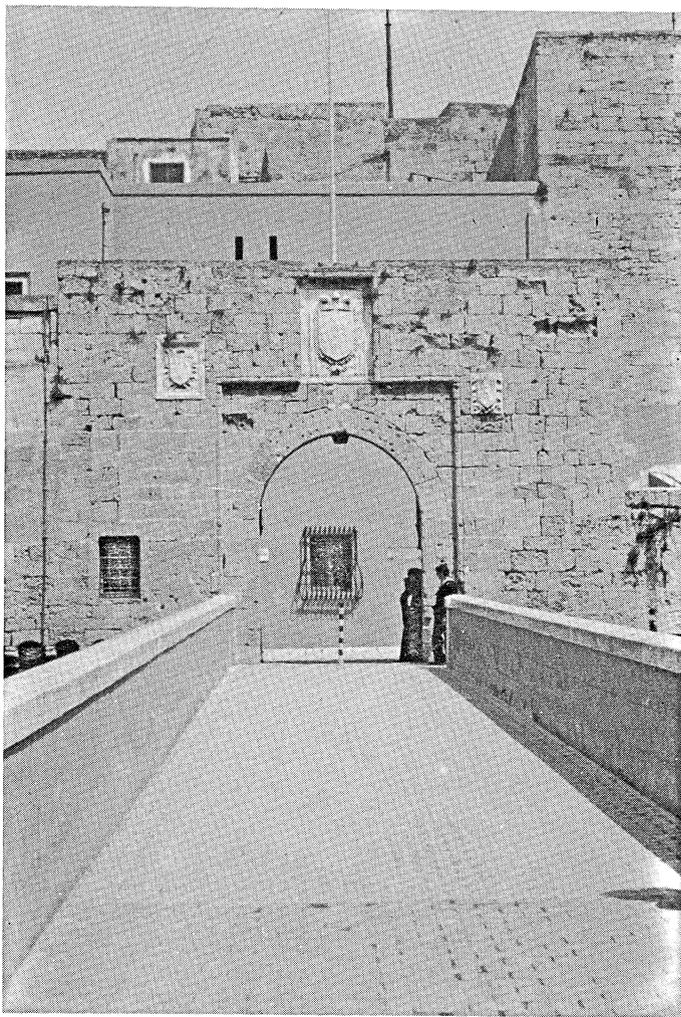
Voglio premettere che tutte le costruzioni difensive sono state nei tempi elaborate per rispondere al tipo di offesa dato dalle armi in uso in quel dato periodo. Così i castelli medievali sono caratterizzati dall'uso di armi da getto e da lancio. Le torri alte e slanciate erano atte alla difesa piombante, che si concretizzava nel lancio, da torri e cortine di pietre, di liquidi bollenti e altro sul nemico. Questi cercava di forzare le mura con la scalata, l'apertura di breccie e mediante macchine appositamente costruite. I castelli erano circondati, inoltre, da fossati più o meno profondi, a volte pieni d'acqua, al fine di rendere difficoltoso l'avvicinamento alle cortine. Sulle mura e sulle torri, molte feritoie arciere e balestriere davano la possibilità ai difensori di battere il fosso e gli spalti con archi, balestre, lance e con l'ausilio di macchine da guerra come le catapulte.

Anche il nucleo federiciano del Castello di Terra, pur essendo privo di elementi stilistici particolari, risponde ai canoni di architettura militare medioevale. Un vasto piazzale è delimitato da tre corpi di fabbrica e da una cortina rivolta a mezzogiorno, completata da quattro torri angolari e da due torri intermedie.

Tutta la costruzione, armoniosamente proporzionata, è di carparo locale in grossi blocchi accuratamente squadrati e disposti in regolari file orizzontali.

Il Della Monaca, nella sua *Memoria*, avanza l'ipotesi, peraltro attendibile, anche se da verificare, che siano stati usati, per la costruzione del castello, materiali di risulta di antichi edifici romani.

Il Castello di Terra di Brindisi



Brindisi. Castello di Terra, ingresso.

Le due torri cilindriche, di probabile ricostruzione angioina come ci ricorda Bacile di Castiglione “pur essendo conosciute fin da tempo antichissimo, furono all’epoca normanno-sveva di uso piú frequente in Francia e nell’Italia del nord che non in Puglia dove può considerarsi una caratteristica della architettura militare del periodo angioino”, come si vede ad Oria e Lucera, presentano locali circolari interni raggiungibili da scale a chiocciola ricavate nello spessore dei muri. Le torri quadrangolari sono parzialmente coperte da corpi di fabbrica addossati successivamente. Particolare interesse rivestono le torri intermedie. La torre pentagona, addossata nel corpo di fabbrica orientale, e notevolmente aggettante, è caratteristica peculiare dell’epoca sveva. Ritroviamo tangibili testimonianze in diversi castelli pugliesi e siciliani. Al centro del corpo di fabbrica occidentale, anch’esso fortemente aggettante, vi è un poderoso mastio che con la sua mole emerge in altezza sia sulla costruzione sveva che su quella aragonese. La torre si articola in due ambienti principali; il primo rettangolare a piano terra costituiva l’ingresso originale al castello; due portoni, un cancello, a manovra verticale, e due caditoie contribuivano alla difesa dell’ingresso. Il vasto locale superiore, a forma quadrangolare, funzionava sia da camera di manovra per la difesa dell’ingresso sia da ridotto di comando per la difesa del castello. Dall’ampio terrazzo sovrastante, il cui parapetto è munito di profondi merloni, si contribuiva alla difesa delle cortine adiacenti, ed era usato come posto di osservazione e allarme.

Il cortile interno, non presenta alcun particolare importante, tranne i continui interventi che ne hanno sconvolto l’aspetto originario. I piú deturpati sono i contrafforti di rinforzo addossati ai tre corpi di fabbrica e sicuramente costruiti dopo il 1739. Sotto il piazzale, inoltre, esistono tutt’ora, anche se non piú in uso, le cisterne per le riserve idriche che venivano alimentate con acqua piovana raccolta dalle terrazze, secondo l’uso pugliese, e convogliate mediante tubi di creta.

Il Castello di Terra di Brindisi



Brindisi. Castello di Terra, particolare.

Anche se non esente da rimaneggiamenti, una sola cortina presenta qualche elemento di interesse. Su di essa infatti si apre un ampio portale a sesto acuto che, anche se atipica per quell'epoca, ritengo sia aragonese. Questa cortina, modificata nella sua altezza e leggermente concava nella parte superiore, presenta quattro costoloni verticali. È difficile risalire alla funzione di questa conformazione; poteva servire a sorreggere un cammino di ronda o addirittura la volta di un porticato.

La morte di Federico II, avvenuta il 13 dicembre 1250 nel castello di Fiorentino vicino Foggia, e l'esecuzione di Corradino posero fine tragicamente alla dominazione sveva in Italia.

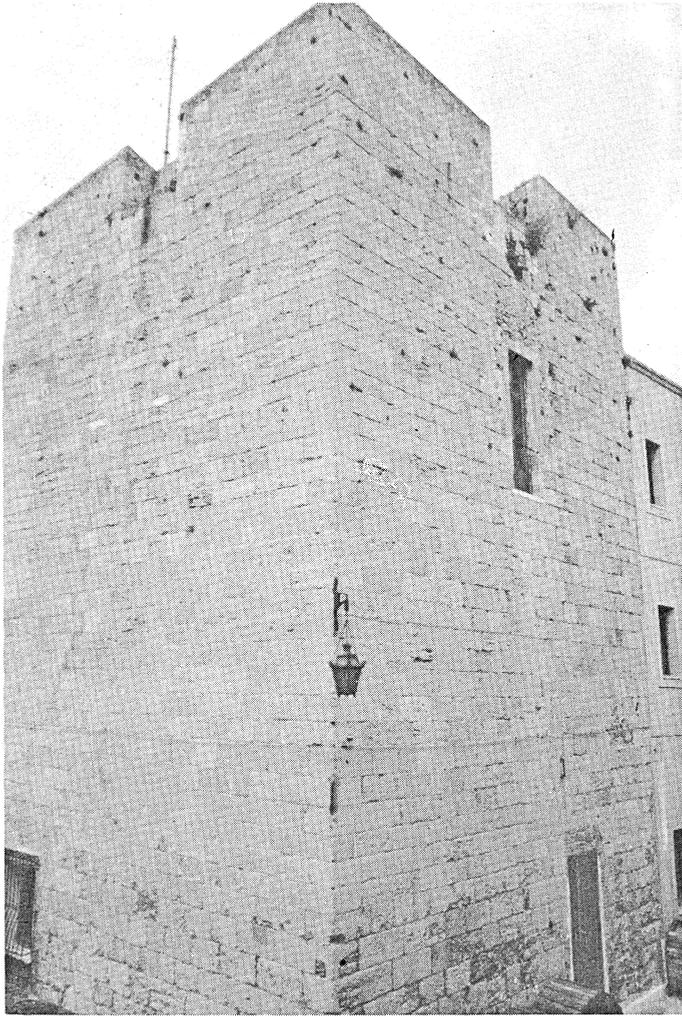
Gli angioini li sostituirono e Carlo d'Angiò, come a suo tempo Federico, rivolse a Brindisi particolari attenzioni. Sorse in quell'epoca, nel porto di questa città, un importantissimo arsenale per la costruzione e per la riparazione della flotta angioina.

Il castello grande, rimane, nella sua struttura originale, identico al modello federiciano. Gli angioini si limitano solamente a lavori di consolidamento e a riadattamenti. Carlo d'Angiò, che ripetutamente venne in questa città, fece costruire un nuovo castello (1277), detto di Santa Maria del Monte, sulle sponde del seno di levante. Purtroppo di quest'opera non rimane traccia se non in un'accurata descrizione.

Il Castello di Terra assolse le sue funzioni fino alla metà del secolo XV, quando gli aragonesi, succeduti dopo alterne vicende agli angioini, non vennero coinvolti nella guerra d'Otranto ad opera dell'impero ottomano in cerca di nuove possibilità di espansione.

Al tempo della guerra di Otranto (1480) le coste pugliesi erano difese da fortificazioni medioevali spesso in pessime condizioni e comunque insufficienti ai nuovi mezzi di offesa e quindi alle nuove concezioni di difesa. In seguito allo sbarco dei turchi a Otranto, Ferrante I richiamò a Taranto suo figlio Alfon-

Il Castello di Terra di Brindisi



Brindisi. Castello di Terra, torre.

so che in quel periodo era impegnato a combattere in Toscana per il duca di Urbino. Alfonso fu raggiunto da un corpo di spedizione napoletano per garantire misure di sicurezza e organizzare l'assedio della città di Otranto. A Brindisi fu inviato Francesco Caracciolo per portare, al presidio già esistente, rinforzi e un notevole numero di pezzi di artiglieria.

Dopo la riconquista di Otranto, avvenuta nel 1481, gli aragonesi decisero di iniziare la sistemazione di tutte le opere difensive costiere. È proprio in questo quadro di ristrutturazione che avvengono le modifiche al Castello di Terra.

Nel 1483 gli spagnoli fecero costruire, sul lato esterno del fossato dell'antico nucleo svevo, un antemurale che circondava la parte a terra del castello stesso. Un'epigrafe, vista da Ortensio De Leo spezzata nella chiesa del castello e riportata in un suo manoscritto, riporta la data del 1483. È identica a quella che indica la data di fine lavoro del castello di Taranto: 1492. Agli angoli della cinta furono posti quattro torrioni rotondi per la difesa delle cortine tra una torre e l'altra. Il vecchio fossato fu coperto da volte creando così, intorno al nucleo svevo, vasti locali interni, e sull'estradosso, ampi piazzali.

Così l'intero complesso castello-antemurale, diventava un'opera di difesa di impiego molto flessibile. Dava infatti la possibilità di ottenere una difesa avanzata nell'antemurale ed una unità di arroccamento indipendente nel nucleo svevo, nel caso che la prima avesse ceduto.

L'antemurale aragonese ha tutte le caratteristiche della costruzione militare del periodo di transizione. Questo periodo è universalmente conosciuto, dagli studiosi di architettura militare, come di passaggio tra la costruzione difensiva atta alla difesa piombante e quella impostata sulla difesa radente.

La prima ha caratterizzato la tipologia castellana fino al XIV secolo, con torri alte e snelle quadrangolari o cilindriche diffusamente usate nelle costruzioni sveve e angioine. La seconda

Il Castello di Terra di Brindisi



Brindisi. Castello di Terra, terrapieno ai merli.



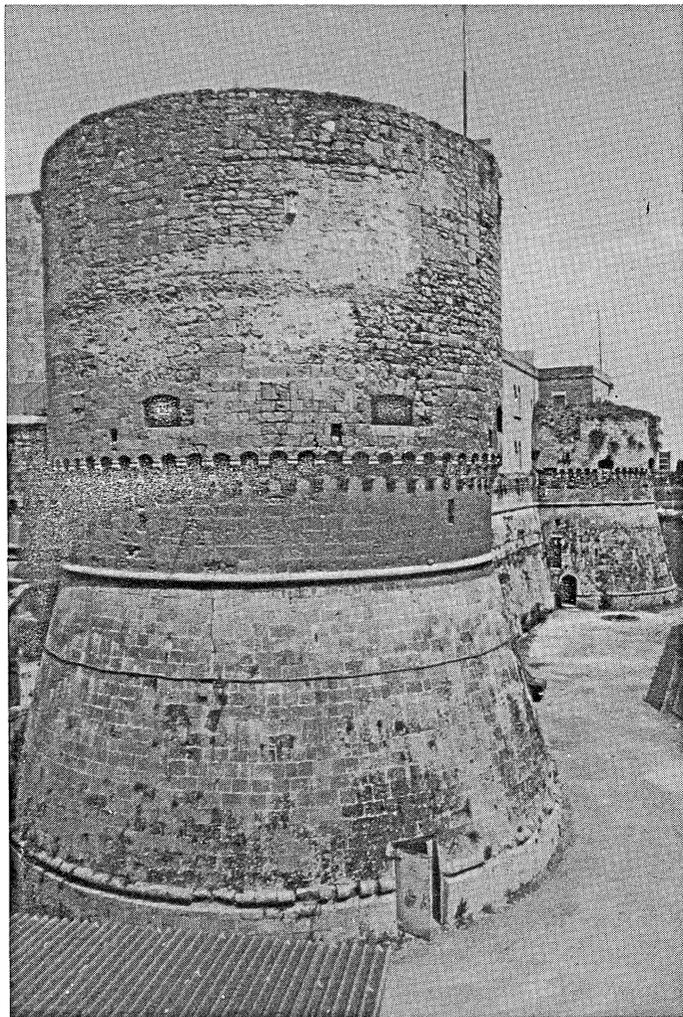
Brindisi. Castello di Terra, epigrafe aragonese.

tipologia è imperniata sulle costruzioni rinascimentali del rivellino, del bastione, del baluardo ecc. La transizione, iniziata alla metà del XV secolo, con l'intensificarsi dell'uso delle armi da fuoco, permette all'architettura militare di evolversi in funzione di questi principali interpreti di questo periodo che furono Francesco di Giorgio Martini e il suo rivale Giuliano da Sangallo. Il Martini in particolare ha avuto un ruolo di primo piano nelle ristrutturazioni e nelle ricostruzioni dei castelli pugliesi. Anche se non è accertato il suo intervento diretto in queste opere, sappiamo per certo che più volte venne in Puglia su invito del duca di Calabria. Il Martini, che per la brevità dei suoi soggiorni non ebbe la possibilità di eseguire i lavori, fu senz'altro prodigo di consigli come è dimostrato da indubbi elementi caratteristici che troviamo nelle costruzioni dell'epoca (Taranto, Gallipoli, Otranto). È provato comunque che operarono direttamente in Puglia valenti architetti della scuola del Martini come Ciriaco de' Casteldurante e Giulio Antonio Acquaviva. Quest'ultimo aveva cooperato con il Martini nell'assedio della castellana nel 1478 e a lui Bacile di Castiglione attribuisce i progetti del castello di Brindisi.

Le quattro torri dell'antemurale sono strutturalmente simili. Esse hanno base tronco-conica con forte scarpatura. Un toro marcapiano divide la scarpa dal tamburo nel quale è ricavata una casamatta con ordine di fuochi per battere gli spalti e il fosso. Una corona di archetti e beccatelli cinge la parte superiore del tamburo e rende aggettante il sovrastante parapetto di coronamento. I torrioni che fiancheggiano la cortina dell'ingresso, per meglio difenderlo, sono più sporgenti, rispetto alla cortina stessa, degli altri due. In questi torrioni, il parapetto è stato alzato in epoca successiva e precisamente con le modifiche apportate al castello, oltre che alle mura, da Ferdinando Alarçon, nel 1530.

L'Alarçon, provveditore delle fortificazioni di Terra d'O-

Il Castello di Terra di Brindisi



Brindisi. Castello di Terra, torre circolare.

tranto e castellano del castello grande e di quello di mare, fino al 1542, fu incaricato da Carlo V di ispezionare le fortezze e provvedere alle riparazioni e a nuovi lavori nella città di Brindisi. Vedremo in seguito le altre importanti modifiche da lui apportate al castello. Il portale di ingresso fu aperto sulla cortina che guarda la città. La difesa della porta era assicurata da un pesante portone e da un cancello a manovra verticale. Il ponte levatoio dava la possibilità di superare il nuovo fossato che circonda l'antemurale. I muri che uniscono le torri sono leggermente scarpati e riprendono il motivo decorativo di archetti e beccatelli delle torri. Il lato del castello verso il seno di ponente venne semplicemente raccordato al nucleo svevo con tratti di muro perchè naturalmente difeso dal mare.

Solo Ferdinando Alarçon nel XVI secolo vide la necessità di fortificare anche questo lato con due poderose costruzioni rinascimentali. Sono di quel periodo infatti il baluardo detto della "campanella" e il bastione detto "di levante" uniti tra di loro da un tratto di cortina.

Solo così il complesso fortificato viene ad assumere la forma vagamente pentagonale quale oggi noi la vediamo. Da questo periodo cominciamo ad avere una documentazione più ricca e attendibile.

Quando Brindisi fu ceduta dagli aragonesi ai veneziani, il governatore della città Priamo Contarini inviò, il 3 aprile 1546, al doge di Venezia un inventario di tutto quanto si trovava nel castello di Brindisi.

Particolare interessante è la descrizione dettagliata delle armi contenute nel castello. L'importanza di tale descrizione, per la storia dell'artiglieria, è dovuta al fatto che difficilmente alla fine del '400 troviamo un elenco di armi da fuoco così preciso. C'erano nel castello, in quel periodo, circa 50 armi di tutti i calibri: archibusi, serpentine, bombarde, mortai, ecc.

Le denominazioni e le caratteristiche delle armi e dei loro proiettili sono peculiari dell'inizio del periodo di impiego organico delle armi da fuoco che furono impiegate fino dal 1300. Un interessante confronto è possibile farlo con l'altro inventario, delle armi contenute nel castello, eseguito circa cento anni dopo, nel 1601, in seguito alla morte del castellano Vincenzo Castelloli. Dall'esame di questo inventario e dal confronto con quello veneziano, notiamo che le artiglierie sono scese di numero a poco più di venti con una dotazione di 4.500 palle, ma è salita la qualità. Troviamo per queste armi una nuova terminologia che era quella in uso fin dagli inizi del XVII secolo. C'erano cannoni, sacri, falconetti, colubrine con le loro varianti. Si andava dal cannone serpentino che poteva lanciare palle da kg 24 ai falconetti con cariche da g 190.

Intorno al castello si svolgeva anche un'attività commerciale, come testimoniano gli atti notarili dell'Archivio di Stato di Brindisi e la *Cronaca dei Sindaci*. Si fecero gare d'appalto per raffinare la polvere da sparo, costruire nuovi pezzi di artiglieria, ruote e incavallamenti dei pezzi stessi. Altri appalti furono dati per la costruzione di "vase a volta tonda" per l'alloggiamento dei soldati nel castello, per la costruzione di un nuovo mulino e per rifare il ponte d'ingresso.

Il castello era essenzialmente autosufficiente. Nell'antemurale e nelle torri c'era l'armamento per la difesa, i magazzini delle polveri e delle munizioni. Nel nucleo svevo erano sistemati gli alloggiamenti per il castellano e le case dei soldati e c'era una chiesa riccamente arredata. Nei locali e nei depositi del castello si trovavano i magazzini del grano ed un mulino, botti per l'aceto e recipienti di pietra per l'olio. Una torre del nucleo svevo, detta "torretta della ferrata" era adibita a carcere.

Unico fatto d'arme si ebbe nella guerra contro i veneziani narrata dal Della Monaca. Dopo che l'ammiraglio Lando tentò invano di prendere la città dalla parte del mare nel 1528, i

veneziani decisero di prendere Brindisi da terra e mossero dalla terra di Bari con tutte le truppe. Giunti a Brindisi si accamparono nei pressi di porta Lecce defilati al tiro delle artiglierie del castello. I cittadini intimoriti dalla sorte di Molfetta e temendo il sacco della città aprirono le porte al nemico. Ma Brindisi senza i castelli non era di nessuna utilità ai veneziani che si insediavano nelle case dei cittadini. Giovanni Glianès, castellano del castello grande, non gradì il comportamento dei brindisini e cominciò a sparare cannonate con le artiglierie del castello su tutta la città. Questo fatto spinse la lega a tentare di prendere il castello. Furono apprestate perciò due batterie, una di queste fu sistemata in città, oltre la chiesa di San Paolo (ritengo Piazza S. Teresa) per battere il lato orientale del castello. L'altra batteria fu posta sulla riva nord del braccio di ponente del porto (Collegio Navale) per battere la cortina settentrionale del forte. L'assedio al castello continuò per molti giorni senza risultati apprezzabili, anzi, gli assediati con numerose sortite inflissero al nemico pesanti perdite.

Mentre i veneziani preparavano nuove batterie per risolvere l'assedio, avvenne un fatto che ne pose fine.

Un cannoniere del castello, per scommessa con i colleghi e per dimostrare loro la sua bravura colpì mortalmente, con un colpo di smarigero, il capitano Simone Romano, generale delle truppe veneziane che transitava a cavallo sul ponte grande. In seguito a questo episodio, i soldati della lega, fatti i funerali del loro duce, misero a sacco la città e partirono per Monopoli.

L'ultimo periodo in cui furono operate modifiche al castello fu intorno al 1810. Al tempo di Gioacchino Murat, fu adibito a bagno penale, per cui l'adattamento comportò l'aggiunta di nuovi corpi di fabbrica e di alcuni cambiamenti.

Dal 1920 è di proprietà del demanio dello Stato e ospita il Comando Militare della Marina a Brindisi.

Concludo citando le parole di Henri Marrow, tratte dalla

sua opera *La conoscenza storica*: “Molti problemi che lo storico potrebbe sollevare, molte domande che rivolge al passato, restano insolute o senza un’adeguata risposta [perché] non sempre gli uomini del passato si sono preoccupati di informarci su ciò che vorremmo sapere di loro”.

Quindi se talvolta questo mio lavoro può apparire lacunoso, non sempre è dovuto alla mancanza di ricerca, ma spesso sono venute a mancare le fonti storiche. Il mio vuol essere solo un piccolo contributo alla conoscenza della storia di questa città; contributo di conoscenza che vede questa biblioteca e il prof. Jurlaro tra le file dei principali animatori.

Mi auguro che questa chiacchierata sia un pretesto ed un’esortazione per continuare ad approfondire l’argomento che ancora molto ha da dirci. Sono grato agli amici della biblioteca “De Leo” per avermi dato la possibilità di farla e ai presenti per aver avuto la pazienza di ascoltarla.